

Commentary, 25 ottobre 2013

AZERBAIGIAN: EPPUR SI MUOVE

ENRICO FASSI

Il risultato delle elezioni presidenziali svoltesi in Azerbaigian lo scorso 9 ottobre era sostanzialmente scontato. Il conteggio dei voti non ha fatto che confermare le attese: con circa l'85% delle preferenze, Ilham Aliyev – il presidente in carica – si assicura un nuovo mandato, mentre il suo principale sfidante, Jamil Hasanli, non va molto oltre il 5%.

Sono diverse le ragioni per cui **pochi osservatori avrebbero scommesso su un esito differente**. Innanzitutto, in virtù del ruolo della famiglia Aliyev nella storia recente del paese caucasico: Heydar Aliyev, padre dell'attuale presidente, è infatti l'uomo che ha saputo mettere fine al caos politico seguito all'indipendenza dall'Unione Sovietica, guidando con fermezza il processo di state-building e di emancipazione del paese, e per questo rappresenta per l'Azerbaigian una sorta di "padre della Patria". Al di là del vasto consenso popolare, nel corso dei dieci anni della sua presidenza (1993-2003), Heydar Aliyev ha tuttavia messo in atto anche una progressiva concentrazione del potere nelle mani del suo partito (Partito del Nuovo Azerbaigian) e nella figura del presidente, secondo uno schema comune a diverse repubbliche post-sovietiche. Tale processo non si è arrestato nel 2003, quando Ilham Aliyev, vincendo le elezioni a

grandissima maggioranza (76%), è succeduto al padre alla guida del paese, proseguendo lungo le linee da lui tracciate tanto in politica estera quanto sul piano interno.

I risultati schiacciati ottenuti nelle successive elezioni (parlamentari nel 2005 e nel 2010, presidenziali nel 2008) hanno confermato **l'egemonia politica del Partito del Nuovo Azerbaigian e il solido controllo del sistema politico – così come di quello economico e mediale – da parte del presidente**. Dall'altra parte, la volontà di Ilham Aliyev di mantenere il potere era divenuta chiara già dal marzo 2009, quando ha promosso (e vinto, con il 90% dei voti) un referendum volto a modificare la Costituzione per eliminare il vincolo dei due mandati presidenziali.

Quella che si è appena celebrata è stata quindi **un'elezione ampiamente già decisa**, tanto che lo stesso presidente non ha ritenuto necessario impegnarsi in prima persona nella campagna elettorale, inviando spesso suoi portavoce ai comizi o alle tribune politiche televisive, e potendo comunque contare su una pervasiva presenza indiretta, grazie alla costante attenzione dei media – in gran parte controllati dallo stato – per la sua azione presidenziale.



Tuttavia, **alcuni elementi potrebbero ridimensionare la sensazione d'immobilismo politico** che traspare dal quadro appena tracciato. Innanzitutto, l'inasprimento delle misure che limitano la libertà di espressione (in particolare su internet), il moltiplicarsi delle intimidazioni e delle detenzioni per ragioni politiche (denunciati dall'ultimo rapporto di Human Rights Watch) così come il rigetto delle candidature di alcuni leader dei partiti di opposizione (Ilgar Mammadov, per contestazioni relative alle firme necessarie, e Rustam Ibrahimbayov, per doppia cittadinanza) possono essere anche letti come segnali di un certo nervosismo del regime all'approssimarsi delle elezioni. Nella stessa prospettiva possono essere interpretati anche i tentativi – rilevati dagli osservatori dell'Osce – di manipolazione diretta dei risultati durante lo svolgimento delle votazioni. L'impressione che se ne ricava è che l'area del dissenso potrebbe essere ben più ampia di quanto i numeri facciano supporre.

In secondo luogo, va segnalato che **per la prima volta i principali partiti di opposizione hanno superato le divisioni al loro interno**, dando vita a un fronte unito sotto l'etichetta del Consiglio Nazionale delle Forze Democratiche. Sebbene penalizzato dall'eliminazione di Ibrahimbayov (regista e premio Oscar, molto popolare nel paese), sostituito in extremis dal meno noto Jamil Hasanli (professore di Storia all'Università di Baku), tale fronte unitario potrebbe senz'altro sfruttare questa esperienza per organizzare una campagna elettorale maggiormente articolata e puntare a un risultato più consistente nelle elezioni parlamentari del 2015. Se l'obiettivo dei partiti di opposizione non era quello (irrealistico) di vincere le elezioni, ma quello di affermare l'esistenza di un certo dissenso rispetto alla linea governativa, la costruzione di un fronte unitario rappresenta certamente un primo passo nella giusta direzione.

Infine, allargando la prospettiva all'intera società azerbajgiana, **si dovrebbe riflettere sugli elementi cardine su cui si basa il consenso per l'attuale presidente**, che rimane senza dubbio consistente ma che

potrebbe essere messo alla prova nel prossimo futuro. Tra questi vi è senza dubbio lo straordinario sviluppo economico che ha investito il paese negli ultimi anni: grazie alle rendite petrolifere l'Azerbaijan ha goduto di un tasso di crescita medio del 12%, portando il PIL pro capite dagli 880 dollari del 2003 agli oltre 7500 dollari di oggi. Tale crescita straordinaria – di cui la trasformazione architettonica di Baku è eloquente vetrina – rimane però altamente squilibrata e iniqua, con scarse ricadute sulla maggioranza della popolazione. A ciò occorre poi sommare il problema della corruzione, diffusa capillarmente a tutti i livelli dell'amministrazione, e causa di sempre più numerose proteste in diverse aree del paese. In tale prospettiva è senz'altro rilevante il dato che la produzione petrolifera azerbajgiana sembra destinata a ridimensionarsi nel corso del prossimo decennio, e che i picchi dei rendimenti siano ormai dietro le spalle: con un crescita prevista al 3,5% per il 2013 e senza un'efficace strategia di differenziazione economica e qualche misura redistributiva, il boom petrolifero potrebbe quindi presto tradursi in un diffuso malcontento tra la popolazione. Allo stesso tempo, la gestione elitaria di questa improvvisa ricchezza ha favorito la creazione di una nuova oligarchia, da cui potrebbero emergere figure dotate di un potere autonomo e non totalmente allineate con la presidenza.

Il secondo elemento fondamentale è costituito dal conflitto "congelato" per il Nagorno-Karabak: sin dalla sua occupazione da parte delle forze armene nel 1994, la riconquista della piena sovranità sulla regione è stata infatti l'obiettivo primario della politica estera dell'Azerbaijan, e un elemento centrale nelle dinamiche interne. Sebbene le ingenti spese per la difesa abbiano condotto a uno squilibrio di forze a favore di Baku, una soluzione militare sembra tuttavia poco probabile, dato il permanere della tutela russa sull'Armenia. Dall'altro lato, il processo negoziale sviluppatosi nell'ambito del Gruppo di Minsk (guidato da Stati Uniti, Francia e Russia) non sembra fare progressi, rendendo sempre più complessa, con il passare



del tempo, ogni alterazione dello *status quo*. Nonostante la retorica azerbaigiana, la situazione presenta quindi un'impasse, la cui soluzione sembra sfuggire alle capacità di Ilham Aliyev: da fattore unificante e strumento di propaganda a uso interno (secondo il classico fenomeno del *rally around the flag*) anche il Nagorno-Karabak potrebbe quindi trasformarsi, nel lungo periodo, in elemento di frustrazione e insoddisfazione.

Infine, **stimoli significativi per un'evoluzione dell'attuale regime politico potrebbero forse venire dalla sfera internazionale**. Senza dubbio, ciò non riguarda il contesto regionale: tanto i vicini centro-asiatici (Kazakistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan) quanto le due grandi potenze regionali con cui l'Azerbaigian confina (Russia e Iran) presentano sistemi politici del tutto assimilabili a quello azerbaigiano, mentre solo la Georgia pare incarnare un modello alternativo. Dall'altro lato, si potrebbe immaginare che incentivi a un maggiore pluralismo po-

litico derivino dai rapporti che l'Azerbaigian intrattiene con l'Unione Europea, sviluppati nell'ambito della Politica europea di vicinato e in particolare della Eastern European Partnership, in cui la promozione di riforme democratiche figura tra gli obiettivi primari. La recente approvazione della Trans-Adriatic Pipeline (TAP), che dal 2018 dovrebbe portare il gas azerbaigiano sui mercati europei, e la notevole campagna di public diplomacy messa in atto dal paese (si pensi all'Eurovision Contest, o l'ingresso nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU), possono tuttavia in parte spiegare le timide proteste dell'Europa di fronte all'ennesima elezione di facciata. Tuttavia, finché non ci sarà una concreta convergenza delle pressioni interne ed esterne al paese in direzione di una maggiore apertura democratica, **è assai improbabile che i piccoli segnali di movimento qui delineati possano dar luogo a un cambiamento sostanziale della situazione politica in Azerbaigian**.